

Libri di Archeologia

Michela Petrizzelli (p ga etta@b l otecab e tol ana t

/Le antichità di Ercolano



L'8 maggio è una data importante per la storia dell'umanità: il Vesuvio, gigante addormentato, benevolo fecondatore della terra partenopea, mostrò tutta la sua terrificante potenza risvegliandosi e avvolgendo le opulente città sorte alle sue pendici in uno spesso strato di polveri, cenere, lapilli e gas letali. Le ricche ville, le botteghe artigiane, i fori, le case lussuose, gli uomini, ricchi, liberti o schiavi, e gli animali... tutto finì sepolto e dimenticato per secoli. L'oblio e la dimenticanza vennero spazzati via solo nel 1749, quando, per volere di Carlo di Borbone, furono intrapresi gli scavi dell'antica città di Ercolano. Come si sa, la scoperta di alcuni anni dopo, nel 1749, laddove qualche anno prima erano state recuperate dal sottosuolo alcune splendide sculture. All'inizio di uno dei rinvenimenti archeologici più sorprendenti dell'umanità: dagli oscuri recessi della terra vennero portate alla luce splendide statue marmoree e bronzee, arredi, suppellettili, che testimoniavano il lusso e la quotidianità degli antichi, gli usi e i costumi di un'intera collettività. La risonanza delle scoperte fu enorme, soprattutto perché i rinvenimenti ercolanesi erano i primi cospicui rinvenuti fuori Roma. Certamente non si trattava di uno scavo sistematico di moderna concezione ma piuttosto di un saccheggio eseguito da forza lavoro inesperta costituita da operai, da ergastolani e da condannati ai lavori forzati che scavavano gallerie sotterranee e riportavano alla luce solo quanto esteticamente rilevante o pecuniariamente degno di nota. Scopo principale dell'esplorazione era, infatti, l'acquisizione di capolavori che avrebbero costituito una collezione unica, esclusiva proprietà del re di Napoli. Si aggiunga che la fortuita scoperta di Ercolano si andava ad inserire nell'ambizioso progetto di portare la capitale del Regno di Napoli, alla ribalta della scena culturale europea il re, con siglato dal ministro Tanucci, era sicuro di conseguire dagli scavi prestigio internazionale. Fu perciò gelosissimo di ogni ritrovamento, molto raramente autorizzò la visita alle antichità e si oppose ad ogni richiesta di riproduzione delle opere. La causa di tali limitazioni la conoscenza dell'antica città rimase vaga, in quanto ai visitatori era categoricamente proibito di disegnare quanto esposto. In questo clima che si inserisce l'ambizioso progetto delle preziose "Antichità di Ercolano sposte", la pubblicazione di volumi di grande formato con centinaia di incisioni riproducenti i reperti rinvenuti nelle recenti scoperte. Il piano dell'opera era monumentale, prevedendo ben 10 volumi, ma in trentacinque anni ne furono pubblicati solo otto, l'ultimo dei quali nel 1825. Il 5 fu pubblicato il primo tomo con il titolo "Le pitture antiche di Ercolano e contorni, incise con qualche spiegazione". Al 1825 poi furono pubblicati gli altri sette, seguendo un ordine ben preciso: i primi quattro tomi furono dedicati alle pitture, due ai bronzi, un altro alle pitture, e molto più tardi un ottavo volume dedicato alle lucerne ed ai candelabri. Si tratta di un'opera rara, di notevole pregio, sontuosa e ricca, con oltre seicento incisioni a piena pagina, che non soltanto costituisce la prima documentazione dei più antichi scavi di Ercolano, Ercolano e Stabia, ma che ha contribuito alla formazione del gusto neoclassico in Europa nel Settecento e nell'Ottocento.

Il frontespizio di **Le pitture antiche di Ercolano e contorni**, Napoli, Regia Stamperia, 1825. Biblioteca civica Bertoliana.

Achille e il centauro Chirone, affresco in "Le pitture antiche di Ercolano e contorni".

Danzatrice, affresco in "Le pitture antiche di Ercolano e contorni".

Biblionauta



Esplorazioni con la biblioteca Bertoliana

I giardini vicentini (2ª parte)



Mattea Gazzola (a ch v o@b l otecab e tol ana t

«**S**i fece conoscere creando con fantasia pittorici contorni di aiuole, di chioschi, di boschetti ed alcune ville signorili del Veneto» così Sebastiano Ruffini, scrittore vicentino del secolo diciannovesimo e decimonono, Vicenza, Tipografia, v. p. introduce la figura dell'architetto paesaggista Antonio Caregari. Nato a Vicenza nel 1780 dal capomastro omenico Caregari e da Maddalena e Ruffini, Antonio fu una figura eclettica e fantasiosa il suo nome è legato non solo alla realizzazione di giardini pittoreschi commissionati dalla nobiltà e dalla borghesia vicentina e veneta, ma anche al suo impegno come urbanista, conferenziere, accademico olimpico. La sua concezione del giardino, di cui rimane oggi un'eloquente testimonianza nella "Raccolta di disegni autografi per edifici pubblici e privati di città e di campagne" Vicenza, 1840, e nelle realizzazioni che si sono salvate dalla rovina delle due guerre mondiali, emerge con sistematicità nelle conferenze che il Caregari tenne tra Vicenza e Torino a cavallo degli anni '50 e '60 dell'Ottocento. Torino, nell'ottobre 1850, sottoleneava con parole vivaci le qualità dell'architetto paesaggista, che deve essere insieme un tecnico e un poeta «La creazione dei giardini, secondo gli artisti, gli scrittori, ed i cultori di essi, è un'arte delle più difficili consociata alla scienza. Infatti essa richiede un cumulo di estese cognizioni d'architettura, di costruttore specialista, d'ingegnere, di botanico, di giar-



diniere, di paesista, di storico, di naturalista il sentire e la fantasia del poeta associato a cultura in ogni ramo della scienza e

dell'arte, con esperienza d'applicazione ed osservazioni, ed uno studio continuo ed accuratissimo della natura». Le caratteristi-

che essenziali del giardino paesista si ritrovano in tutti i numerosi parchi realizzati dal Caregari e Ruffini, a partire dalla sua esperien-

za a Villa Salvi ad Ibettono fino alle realizzazioni più riuscite, quali il parco di Villa Rossi a Santorso. L'architetto ne parla brevemente nella conferenza tenuta all'Accademia Olimpica nel 1850: «In generale sono preferibili nei giardini le posizioni elevate come quella di Santorso od almeno al cuneo poco dominanti, pittoresche, contornate da colline e panorami vari». Elementi artistici di primo piano diventano nei giardini gli alberi: cominciano la casa, decorano i piazzali, nascondono le brutture, garantiscono l'ombra. Particolare attenzione va dunque prestata per la loro scelta, dimensioni e varietà dei verdi, da cui dipende l'eleganza di un giardino e il suo carattere «ridente e ameno, o serio e solenne, o vario per destare nell'animo impressioni diverse di letizia o di raccoglimento». La vivacità di un giardino giovane ranno poi le "scene d'aspetto orrido", come antri e grotte, scogli e cascate d'acqua, e la scelta di piante e fiori. L'architetto paesista dovrà seguire le norme del pittore, per ottenere «effetti sorprendenti d'illusione ottica o prospettica». L'arte del giardino l'architetto vicentino si occupò per quasi cinquant'anni dando prova di una cultura eclettica, nata da una solida esperienza di viaggi all'estero e alimentata dai colloqui con i più aggiornati architetti italiani: il Selvatico, il Cini, il Cini, il Cini. Una cultura che gli consentì di avvicinarsi a una vastissima gamma di modelli paesaggistici, tradotti in architetture pittoresche, dinamiche, leggere e raffinate.

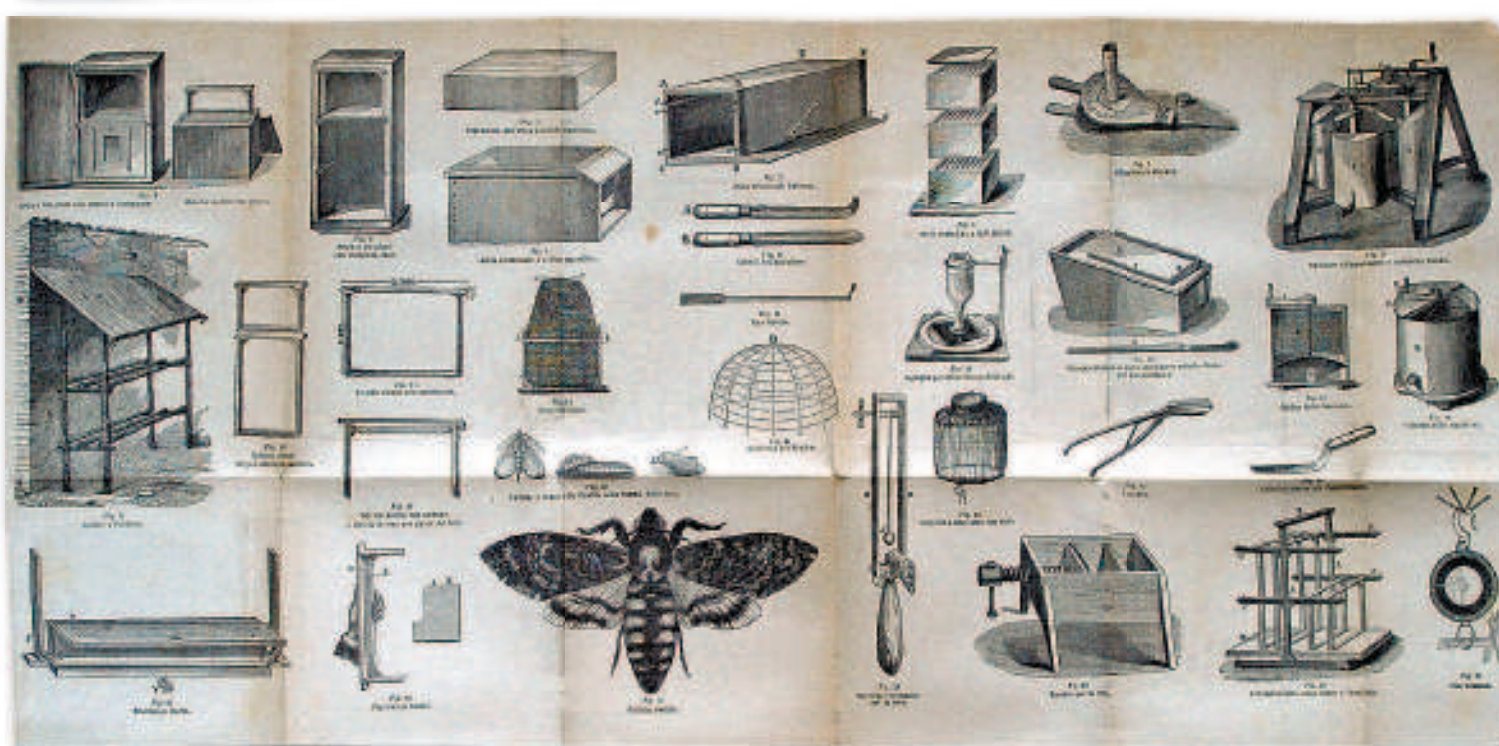
(Bibliografia: Antonio Caregari e Ruffini, **Dell'arte dei giardini. Parte storica, Torino 1850**; Antonio Caregari e Ruffini, **Dell'arte dei giardini. Parte terza, Vicenza 1891**; B. Ricatti, **Antonio Caregari e Ruffini tra eclettismo e liberty, Padova 1980**).

Civiltà contadina

Chiara Giacomello (sc v o@b l otecab e tol ana t

Tra le raccolte della biblioteca internazionale La Vigna, centro tutto dedicato agli studi sull'agricoltura e la civiltà contadina, è conservato un fondo di particolare pregio che deve il proprio nome al trentino Federico Apolloni, fondatore, assieme al fratello, delle omonime industrie aeronautiche. Imprenditore di razza, Apolloni era anche agronomo per di mestiere e collezionista di bibliografia di settore: la sua raccolta personale, formata da più di 50 volumi, è giunta per vie traverse nel Vicentino e costituisce oggi uno dei fiori all'occhiello della biblioteca. Chi volesse togliersi qualche piccolo sfizio intellettuale in materia di apicoltura, ad esempio, potrebbe consultare la "Guida sicura per il governo delle api" dell'inglese Aniel Wildman diligentemente annotata dal veronese Angelo Fontana e pubblicata a Remona, come si diceva allora, "in Remona", nel 1850. Il manualetto, diviso come di prassi in brevi capitoli, illustra tra lo scientifico e l'aneddotico tutto ciò che era necessario apprendere per esercitare con successo l'arte di allevare le api in un punto del primo capitolo la designazione della nuova ape regina ha toni quasi epici: «Ur essendosi fra di loro [le api] pacificate, ed avendo convenuto sulla scelta della regina che doveva regnare e di quella che avrebbe messa a morte, tre o quattro api circondando una delle dette regine, la fecero discendere fino al luogo in cui si doveva fare l'esecuzione [...] allora [...] le api continuarono ad azzuffarsi per un'ora fin tanto che la povera regina fu portata morta ed esposta di nanzi alla porta». Usi e costumi dei preziosi insetti in quanto produttori di miele vengono attentamente passati in rassegna nel settimo capitolo, uno degli ultimi: «Le api nell'autunno e in primavera sono i più grandi nemici delle api medesime, saccheggiano i loro nidi coll'altre [...] le api delle arnie più popolate, che non si trovano ad avere mele [miele] per la loro provvisione, sono costrette dalla necessità ad assalire i vecchi alveari». Lasciate momentaneamente le eroiche scene di battaglia, tra le ultime pagine in giallite del testo, Fontana illustra il rimedio da lui stesso escogitato per fronteggiare i singolari problemi di indigestione degli insetti: «I rima vera le api sono alle volte assalite da una specie di diarrea, o flusso di ventre. Questo succede perché si nutrono con troppa avidità dei fiori dell'olmo, il quale cibo cagiona in loro una tale indigestione che le farebbe infallibilmente morire se non vi si andasse presto al riparo. Il miglior rimedio che ho trovato per questa malattia è quello di pestar del sale comune in polvere finissima e di spargerlo fino ad una certa altezza sul fondo dell'arnia». La guida di apicoltore

Parola di apicoltore



Frontespizio dell'opera di Aniel Wildman, **Guida sicura per il governo delle api**, Remona 1850 (Biblioteca internazionale La Vigna, Fondo Apolloni).

Tavola esplicativa tratta dal "Manuale di apicoltura", Remona 1874 (Biblioteca internazionale La Vigna, Fondo Apolloni).

Tavole tratte dal primo numero e gennaio 1852 della rivista "Manuale apicoltore" (Biblioteca internazionale La Vigna, Fondo Apolloni).